



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## Universitätsbibliothek Paderborn

### Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

**Molière**

**Lipsia, 1740**

Atto IV.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53032](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53032)



172 IL DISPETTO AMOROSO

à basso da uno scoglio; se però, nella disperatione nella qual si ritrova il mio cuore, ne posso trovar uno che sia tant'alto, quanto desidero. Adio, Signore.

V A L E R I O.

Non, non: tu fuggi in darno. Se tu vuoi morire, pretendo d'esservi presente.

M A S C A R I L L O.

Non posso morir in presenza d'altri: non voglio esser visto; per che la mia morte sarebbe ritardata.

V A L E R I O.

Seguimi, seguimi, traditore: il mio amor infuriato ti farà veder che non è materia sopra la qual si debba scherzare.

M A S C A R I L L O.

Infelice Mascarillo! à qual sfortuna ti vedi tu ridotto hoggi per li peccati altrui!

*Il Fine dell' terzo Atto.*

§§\* \* §§\* \* §§\* \* §§\* \* §§\* \* §§

A T T O I V.

S C E N A I.

A S C A G N E e F R O S I N A.

F R O S I N A.

Q'uest' auventura è cattiva.

A S C A G N E.

Ah! cara Frosina; credo ch' il Destino habbia assolutamente risolto di rovinarmi. Quest' affar essend' arri-



arrivato fin ad un tal punto; per certo passerà oltre; nè sicuramente resterà nè termini, nè quali presentemente si ritrova. Lucilla e Valerio, sorpresi dalle novità d' un tal mistero, vorranno esser chiariti della verità; ondè, tutti li miei stratagemmi rovineranno. Perche, finalmente, sia ch' Alberto sappia tutta questa finzione, e che sia complice del fatto; ò ch' egli sia stato ingannato assieme con tutti gl' altri: S' accade, dico, che quest' affar venga alla luce, e che si sappia da fondamenti la verità della mia nascita, che lo priva della maggior parte de' beni che possiede; giudicate se potrà soffrir la mia presenza. Senza dubbio, vedendosi privar delle facultà, mi rinvierà à casa mia; e perderà tutto l' affetto che fin quì m' hà mostrato. All' hora, il mio amante; ben c' haveffe qual che buon sentimento per me; vorrà egli forse ritener per moglie una fanciulla, che vedrà senz' appoggio di beni, e di parentato?

FROSINA.

Vedo bene, che voi ragionate coma si deve: mà queste riflessioni non sono più à tempo; dovevano farsi prima. Chi v' hà nascosto fin quì questa previdenza? Non era bisogno d' esser Strega, per preveder da principio tutto ciò ch' il vostro spirito prevede solamente hoggi. L' azione ve lo diceva à bastanza à lettere di scatola; e subito che l' intesi, previddi c' haverebbe havuto un cattivo fine.

ASCAGNE.

Mà, che cosa debbo fare? Sono turbata al maggior segno. Mettetevi di grazia in luogo mio, e consigliatemi un puoco.

H 3

FRO.



FROSINA.

Tocc' à voi stessa à mettervi 'n luogo mio, e consigliarmi sopra questa disgratia. Sù, via; fatt' il conto presentemente ch' io sia Ascagne. Sù dunque, Frosina, consgliamenti sopra questo punto, al qual mi vedo ridotta. A qual remedio mi debbo io appigliare? dite, parlate.

ASCAGNE.

Ahi lassa! non vi builate, vi prego, di me. Voi vi curate ben poco di questi miei gravi tormenti, e noie; ridendo, mentre mi vedete ridotta ad un termine così crudele.

FROSINA.

Non mi burlo per certo, Ascagne; anzi dico da dovero; essendo ch' il vostro disgusto mi commuove tutta; e vorrei esser capace di poter far qual che cosa per voi, che farei di buon cuore l' impossibile per liberarvi dal fastidio nel qual vedo che siete. Mâ, che posso far io? Non vedo 'l modo di poter rigirar quest' affare; e far ch' il tutto ridondi in utile e profitto del vostro amore.

ASCAGNE.

Se non v' è alcun modo d' ajutarmi; bisogna dunque ch' io mi prepari alla morte.

FROSINA.

Ah! siamo sempre è tempo di far questa pazzia. La morte è un remedio che si può trovar quando si vuole; mà, ce ne dobbiamo sempre servir il più tardi che si puole.

ASCAGNE.

Non, non, Frosina, non: se li vostri propizii consgli non mi conducono frà questi precipizii infautti.



fauti, m' abbandonano totalmente nelle mani della  
disparatione.

FROSINA.

Sapete ciò ch'io penso? bisogna ch'io vada à ve-  
derla... Mà Erasto viene che potrebbe disturbar  
il nostro discorso. Andiamo, che caminando  
potremo à nostro comodo parlar di quest' affare.  
Andiamo via.

SCENA II.  
ERASTO e RENIERI.

ERASTO.

Sarò ancor rigettato?

RENIERI.

Già mai un Ambasciador fù ascoltato con minor  
attenzione di quello che sono stato io. A pena  
le hò cominciato à parlar del momento di conver-  
satione, che desideravate da essa, che m' hà ris-  
posto con un' aria fiera; và, và, che faccio tanta  
stima di lui, quanta ne fò di te: dilli, che vadi à  
pisciar colle galline; e dopoi hà voltato verso di me  
il preterito plusquam perfetto, ed hà seguitato il suo  
camino. Marinetta dopoi, con un muso sdegno-  
so, sputando un lasciateci'n pace, bel Fante di  
coppe, m' hà piantato là come la sua Padrona: la  
mia Sorte dunque e la vostra non hanno cos' alcuna  
da rimproverarsi l' un' all' altra.

ERASTO.

Ingrata! ricever con tanta ferezza il pronto ritor-  
no d' un cuor che s' irritò con giustizia? Come!  
li primi trasportamenti d' un amor ingannato da  
tante veresimilitudini è indegno di scusa? Ed il mio  
più vivo ardore in quel momento fatale doveva

H 4

egli



## 176 IL DISPETTO AMOROSO

egli esser insensibile alle felicità d'un Rivale! Niun altro haverebbe fatto l'istesso, se fosse stato in luogo mio; nè si sarebbe lasciato sorprendere. Mà; son io forse uscito troppo tardi dal sospetto nel qual ero caduto? Non hò nè meno voluto aspettar che m'approvass' il contrario con qual che giuramento: anzi, mentre tutti stanno ancor in dubio di questo fatto; non sapendo ciò che debbono credere; questo cuor impatiente le rende un intiero omaggio, e cerca di scusarsi; mà il suo non vede la grandezza delli miei ardori stampata in questo profondo rispetto. In luogo di fortificar un'anima vacillante, e dar le armi per difendersi contro gl'assalti d'un Rivale, quest'ingrata m'abbandona nelle mani della mia gelosia; rigetta li miei messaggi, e lettere; e mi rifiuta ancor l'acceso? Ah! senza dubio, un amor, ch'è capace di scordarsi d'una simil offesa, non è violente. Questo dispetto si pronto ad armarsi di rigore mi scuopre à bastanza tutt'il fondo & interno del suo cuore. Mi fa veder chiaramente la stima che debbo far nell'anima mia di tutto ciò, di che il di lei capriccio s'è servito par adular il mio amore. Non, non voglio più seguir un cuore, che vedo, che non è mio: E già che vedo che non si cura di me; nè meno io mi curerò davantaggio d'essa.

R E N I E R I.

Ed io farò ancor l'istesso. Stiamo ambeduoi sulle nostre; e mettiamoci l'amor dietro le spalle. Impariamo à questo sesso instabile la maniera di vivere e di trattare: e facciamoli veder che siamo coraggiosi. Quelli che soffrono li loro dispreggi,  
li me-



li meritano. S'havessemo lo spirito ed il modo di farsi valere, vedreste che tutte le donne caglierbbero, e non alzerebbero tanto la voce. Noi siamo quelli, cospetto! che fomentiamo la loro fiera. Che possi esser impiccato, se voi non le vedeste saltar al nostro collo più che noi non vorremmo. La nostra viltà; il nostr'abbassarci tanto è quello ch' in questo secolo, nel qual siamo, insuperbisce tanto, e corrompe giornalmente più tutte le donne.

ERASTO.

Quant' à me, non hò maggior dispiacer che d'esser disprezzato: ondè, per punir il suo con un disprezzo ancor maggiore, voglio introdurre nel mio cuor un nuovo amore.

RENIERI.

Quant' à me, non voglio più intender parlare nè in bene, nè in male di donne. Rinuncio à tutte; e credo, per mia fede, che voi fareste bene, se faceste come voglio far io. Per che; vedete, ascoltate, inrendete; le donne, Signor mio, sono, come si dice comunemente, animali difficili da conoscersi, e di natura molt' inclinata al male: Ed essendo ch' un animal è sempr' animale, e che non farà già mai altro; ch' un animale, ben che vivesse cento mila anni; così ancora, la donna sarà sempre donna, non essendo altro che donna; e così sarà fin che durerà il mondo: Ondè un certo Greco disse, che la testa della donna è simile alla sabbia che si muove: per che; date ben mente à questo ragionamento ch' è uno de' più potenti e migliori di questo secolo: si come la testa è il capo del corpo, e ch' il corpo senza capo è peggior d' una

H 5

bes.



## 178 IL DISPETTO AMOROSO

bestia; s' il capo non è ben d'accordo colla testa; cioè, ch' il tutto non sia ben regolato col compasso, vediamo accader certi imbarazzi, ed arrivar molti disordini: la parte bruta all' hora vuol pigliar il dominio sulla sensitiva; e vediamo ch' una tira di quà e l' altra di là; un' à destra e l' altra à sinistra; una la vuol fredda e l' altra calda; una la vuol cruda e l' altra cotta; una la vuol dura e l' altra molle: Finalmente tutto se ne va in mal hora, senza saper ovè; & *abissus abissum invocat*. Li più Savii però, dicono, che le teste delle Donne son fatte come le bandierole che sono in cima delle torri, le quali si moveno al primo, anzi, ad ogni vento: non guardando se sia Scirocco o Sazio. Per il che, quel buon barbon d' Aristotile sovente la paragona al mare: perche ordinariamente si dice nel mondo, che non si trova cos' alcuna più instabile dell' onde. Hor, per far un paragone; perche il paragone ci fa distintamente comprender una ragione; e noi altri Dotti amiamo più tosto un paragone ch' una similitudine. Per paragone dunque, Signor Padrone, con vostra buona gratia; si come si vede ch' il mare, quando la tempesta s' accresce, che li venti sofflano, e che l' onde corrono horribilmente le une contro le altre, e ch' il Vascello, mal grado 'l Piloto, adesso scende fin nella cantina, & adesso monta fin al granaro; così, quand' ad una donna salta qual che fantasia nella ciricoccola, si vede una tempesta in forma di burrasca, che vuol contender co' suoi spro... propositi: Ed all' hora si leva... un certo vento, che con... certe onde, fatte... d' una certa maniera, com' un fuogo pien d' arena... quan-  
do



do.... per che finalmente tutte le teste delle donne non vagliono un sol ca... ca... capo di cavolo.

ERASTO.

Tu hai ragionato e detto benissimo.

RENIERI.

Non è mica la prima volta, grazie al Cielo, Signor mio, c' hò discorso con applauso. Mà, Signor mio, le vedo venir à questa volta. State almeno saldo nella resolution presa.

ERASTO.

Non te ne dar fastidio: Lascia far à me.

RENIERI.

Temo di veder ristringer un' altra volta le vostre catene dalli di lei occhi.

### SCENA III.

ERASTO, LUCILLA, MARINETTA  
e RENIERI.

MARINETTA.

Lo vedo ancorio; mà state salda, non v' arrendete.

LUCILLA.

Non sospettar ch' io sia tanto debole.

MARINETTA.

Vien verso di noi.

ERASTO.

Non, non; non v' imagnate mica, Signora, ch' io ritorni à parlarvi del mio amore. E un affar fatto e finito; per che voglio attender all' auvenir à viver in riposo; sapendo bene ch' il mio cuor hà posseduto poca parte del vostro. La costanza della vostra colera per un ombra d' offesa, m' hà

H 6

dato



## 180 IL DISPETTO AMOROSO

dato assai à conoscer l' indifferenza vostra per me; e son confretto à farvi vedere che gl' atti di disprezzo sono molto sensibili agli spiriti generosi. Confesso, che li miei occhi hann' osservato e visto ne' vostri infinite vaghezze che non sono in alcun' altra persona; ed il piacer c' havevo, vedendom' incatenato da essi, era così grande, che posponevo li Scettri alla mia grata prigione. Sì; e senza dubbio che l' amor che vi portavo era infinito: è vero che vivevo per voi sola, e ve lo confesso liberamente: anzi prevedo, che, ben ch' io sia stato da voi oltraggiato, haverò nulladimeno gran pena à poter disimpegnar questo cuore. Vedo bene, ch' à mio mal grado porterò longo tempo la cicatrice di questa piaga; e ch' essendo libero da un giogo, ch' era la mia delizia, sarò costretto à risolvermi di non amar più alcuna persona di questo mondo. Mà, pazienza; non importa nulla: e già ch' il vostr' odio scaccia un cuor che l' amor riconduce tante volte alli vostri piedi; questa sarà l' ultima importunità mia.

LUCILLA.

Veramente, Signore, mi potevate ben far la gratia intiera, e lasciar ancor da parte quest' ultima.

ERASTO.

E ben, e ben, Signora; lasciate far à me che vi contenterò: E già che così volete, ecco che rompo con voi, e vi lascio per sempre. Prego 'l cielo che mi tolga la vita, se già mai più vi parlerò nè in bene, nè in male.

LUCILLA.

Voi m' obligarete infinitamente.

ERAS



E R A S T O.

Non, non; non habiate paura ch' io manchi alla parola data ed alla mia promessa: e ben ch' io fossi tanto debole e vile, che non potessi scancellar dal mio cuore la vostra imagine, siate pur con tutto ciò persuasa, che già mai haverete l' avvantaggio di vedermi ritornar à voi.

L U C I L L A.

Ritornereste in vano.

E R A S T O.

Più tosto che commetter una tal bassezza, dopo d' haver visti li vostri trattamenti indegni, vorrei trapassar questo seno di mia propria mano con cento colpi mortali.

L U C I L L A.

Fate tutto ciò che vi piace, e non ne parliamo più.

E R A S T O.

Sì, sì; non ne parliamo più: e per non perder il tempo in discorsi superflui; e darvi, ingrata, una pruova certa, che voglio liberarmi dalle vostre catene, e già mai più far ritorno; non voglio nè meno conservar cos' alcuna che sia capace di farmi sovenir di ciò che debbo scancellar intieramente dal mio cuore. Ecco 'l vostro Ritratto, che rappresenta agl' occhi cento vaghezze meravigliose, delle quali siete provista; mà al contrario nasconde sotto d' esse cento grandissimi mancamenti: è un impostore, pigliatelo, ecco che ve lo rendo. *Le rende il Ritratto.*

R E N I E R I.

Benifsissimo.

L U C I L L A.

Ed io per seguir il vostro esempio, ecco che vi

H 7

rendo



rendo l'anello che mi faceste pigliar per forza

MARINETTA.

Brava.

ERASTO.

Questo Braccialetto ò Maniglio è vostro; ripigliatelo.

LUCILLA.

E quest' Agata, sopra la qual faceste scolpir un sigillo, è vostra: tentela.

ERASTO legge.

Voi dite, che m'amate infinitamente; e che desiderate, Erasto, di saper quanto v'ami? Rispondo, che se non v'amo tanto, quanto voi m'amate; almeno, amo che m'amiate tanto, quanto v'amo.

LUCILLA.

ERASTO *continua.*

Quest'era un testimonio che mi davate dell'aggradimento della mia servitù: mà, essendo che l'esito fà veder la di lui falsità; merita d'esser condannato a questo supplicio. *Straccia la lettera.*

LUCILLA legge.

Ignoro il destino del mio ardente amore. Fin a quando, Lucilla, doverò io soffrire? Ah' mia vaga; durino queste pene tanto, quanto vorranno, ch'io già mai tralascierò d'amarvi.

ERASTO.

LUCILLA *continua.*

Questa lettera m'aecertava ch' il vostro affetto doveva esser eterno: mà vedo che la mano e la lettera hanno mentito; non merita dunque un miglior trattamento. *Straccia la lettera.*

RENIERI.

Via: avanti.

ERAS-



COMEDIA.

183

ERASTO.

Quest' ancor è vostra: via; in mal hora. *Ne rompe un'altra.*

MARINETTA.

Siate costante.

LUCILLA.

E questa pur' è di vostra mano. Al diavolo.

*Ne lacera un'altra.*

RENIERI.

Non siate l'ultimo.

MARINETTA.

State salda.

LUCILLA.

Ecco'l resto. Non voglio perdonarla nè meno ad una.

ERASTO.

Ed io non n'hò più alcuna. Che possi morire, se non tengo la mia parola.

LUCILLA.

Il ciel mi fulmini, se non tengo ancor io la mia.

ERASTO.

Adio dunque.

LUCILLA.

Adio.

MARINETTA.

Ben fatto.

RENIERI.

Voi trionfate.

MARINETTA.

Via: togliatevi davanti li di lui occhi.

RENIERI.

Andiamocene via, già c'havete dato à conoscer  
la



184 IL DISPETTO AMOROSO

la forza del vostro spirito.

MARINETTA.

E che cosa aspettate?

RENIERI.

Che cosa vi manca?

ERASTO.

Ah! Lucilla, ah! Lucilla, sò che ve ne pentirete. I cuori simili al mio, sò bene, che si perdono con dispiacere, e che si fanno desiderare.

LUCILLA.

Erasto, Erasto; de' cuori com' il vostro se ne trovano à mille à mille.

ERASTO.

Non, non; cercate pur per tutto, che sò, che non ne troverete un altro che v'ami tanto, quant' il mio; e ve n'assicuro. Non dico questo per commuovervi à pietà; ed in vano cercarci di farvene venir voglia: anzi haverei torto. Basta: li miei più ardenti rispetti non hanno potuto obligarvi; voi havete voluto dar fine alli nostri amori, e romper il nodo delli nostri affetti; non è più tempo di pensarvi: al fatto non v'è remedio. Vi protesto però, che niuno dopo di me (e ciaschedun dica ciò che li piacerà) haverà tant' affetto per voi, quanto n' hò havuto io.

LUCILLA.

Quando s'ama da vero, si trattano le persone altrimenti: e si giudica d' esse un poco meglio di quel che voi fate.

RENIERI.

Quand' amiamo una persona, ci possiamo ben lasciar un poco trasportar dalla gelosia; e specialmente quando le molte apparenze ne sono causa;

se



se però l'amiamo da vero, non ci possiamo ris-olverà perderla ò lasciarla: con tutto ciò voi non ve ne siete troppo curata, e vi siete risolta d'abbandonarmi.

LUCILLA.

La pura gelosia camina col piè di piombo, e con maggior rispetto.

ERASTO.

Un'offesa amorosa debb'esser risguardata con occhio più benigno.

LUCILLA.

Non, Erasto; il vostro cuor non amava da vero.

ERASTO.

Non, Lucilla; già mai voi m'havete amato da buono.

LUCILLA.

Ah! credo che ve ne curiate poco: e forse sarebbe stato meglio per me, s'io..... ma lasciamo da canto tutti questi discorsi superflui; non voglio scuoprir davantaggio li miei pensieri sopra questo particolare.

ERASTO.

E per che non?

LUCILLA.

Per che già sono finiti li nostri amori, come mi pare: e tutti questi discorsi presentemente sarebbero sparsi al vento.

ERASTO.

Li nostri amori sono finiti?

LUCILLA.

Certo. Come, dunque; non è egli vero?

ERAS-



186 IL DISPETTO AMOROSO

ERASTO.

Ne siete voi contenta?

LUCILLA.

Tanto, quanto ne siete voi stesso.

ERASTO.

Quant' io stesso?

LUCILLA.

Senza dubio; ed il dar a conoscer alle persone il disgusto che s' hã quando si perdono, è una debolezza e viltà.

ERASTO.

Mà, crudele; voi siete quella c' havete voluto così.

LUCILLA.

Jo! non per certo: voi stesso siete quello c' avete fatta questa resolutione.

ERASTO.

Jo! hò creduto di farvi un de' più grandi piaceri del mondo.

LUCILLA.

Non, non: voi havete voluto contentar la vostra fantasia.

ERASTO.

Mà, Lucilla; s' il mio cuore volesse ritornar nella sua primiera prigione? E, che così incolerato com' è, vi chiedesse perdono? ...

LUCILLA.

Vi prego di non farlo; per che la mia fievolezza è troppo grande. Temo di condescender troppo facilmente alla vostra richiesta.

ERASTO.

Ah! Lucilla, voi non condescenderete mai sì tosto ch' io lo bramo; nè io ve ne posso supplicar  
tanto



tanto presto, quanto lo desidera: essendo tuttavia frà la speranza e'l timore. Acconsentitevi, Signora: per che una fiamma si pura deve per vostr' interesse viver eternamente. Ve ne prego, Signora: vi scongiuro di perdonarmi. Mi volete voi far questa gratia?

LUCILLA.

Conduceremi a casa mia.

SCENA IV.

MARINETTA e RENIERI.

MARINETTA.

Oh! che viltà!

RENIERI.

Oh! che codardia!

MARINETTA.

Arrossisco di dispetto.

RENIERI.

Creppo di rabbia. Non ti immaginar già eh' io sia per arrendermi sì facilmente.

MARINETTA.

E tu, non t'immaginar di trovar qual che minchi-ona, che si lasci ingannare.

RENIERI.

Accostati, accostati; e vederai; ciò che la mia co-lera è capace di fare.

MARINETTA.

Non ti dar à creder ch' io sia sì pazza che la mia Padrona. Tu l'hai à far con un' altro spirito. Che bel muso da ber à pozzi; che pensa ancor col- la suà bella pelle di farci venir voglia di... Io, amar davantaggio quel grugno da facchino! Io,

cer-



cercarti più! Cospettino! Le Fanciulle simili a noi,...

R E N I E R I.

Si? tu fai così? Tò, tò; senza far molte cerimonie; tò, piglia il tuo bel nastro di neve, colla tua nonpariglia, che non la voglio più portar attaccata alla mia beretta; non meritando un' si grand' honore.

M A R I N E T T A.

Ed io, per farti veder quanto ti disprezzo, eccoti le quattro fila di spille, che tu mi donasti hieri con sì gran millanteria.

R E N I E R I.

Piglia questo pretioso e raro coltello che mi desti l'altro giorno, che ti costò un baiocco.

M A R I N E T T A.

Tò, prendi le tue forbici, colla tua bella catena d'ottone.

R E N I E R I.

Piglia, piglia; che mi scordavo un pezzo di formaggio che mi desti hier sera; e vorrei poter recar ancor la minestra che mi facesti mangiar per forza, a fin di non haver niente di tuo.

M A R I N E T T A.

Non hò sopra di me alcuna delle tue lettere; mà ti prometto d'abbrusciarle tutte quante.

R E N I E R I.

E delle tue ne farò tanti biglietti per mandarli a Plutone.

M A R I N E T T A.

Guatdati bene di non venir a ripregarmi; e di non passar sotto le mie fenestre; per che,...

RE-



R E N I E R I.

Per finirla, bisogna che rompiamo una paglia;  
Per che una paglia rotta, frà li galant' huomini,  
significa che l' affar è fatto e conchiuso. Non  
mi far l' occhietto ; per che voglio eser in co-  
lera.

M A R I N E T T A.

E tu non mi riguardar tanto bieco ; per che hò  
lo spirito troppo disgustato.

R E N I E R I.

Via, via ; finiamola, rompiamo l' amicizia. Quest'  
è il vero mezo di non disdirsi più. Presto ; tu ridi,  
buona pelle, eh !

M A R I N E T T A.

Non vuoi ch' io rida, se tu mi forzi a ridere ?

R E N I E R I.

Cospetto ! questo tuo ridere addolcisce tutta la  
mia colera. Dimmi liberamente ; vuoi tu che rom-  
piamo l' amicizia, ò non ?

M A R I N E T T A.

Pensaci.

R E N I E R I.

Pensaci pur tu.

M A R I N E T T A.

Pensaci pur tu stesso.

R E N I E R I.

Vuoi tu ch' io non t' ami più ?

M A R I N E T T A.

Fà ciò che tu vuoi.

R E N I E R I.

Farò ciò che vorrai.

M A R I N E T T A.

Non voglio rispondere.

RE-



190 IL DISPETTO AMOROSO

RENIERI.

Ed io non dirò cos' alcuna.

MARINETTA.

Nè meno io.

RENIERI.

Per mia fede, faremo meglio di metter da banda tutte queste smorfie: dammi la mano, ch' io ti perdono.

MARINETTA.

Ed io ti faccio grazia.

RENIERI.

Cospetto! le tue vaghezze m' hanno imbortonato il cuore.

MARINETTA.

Marinetta impazzisce per il suo Renieri.

*Il Fine dell' Atto IV.*

\*\*\*\*\*

ATTO V.

SCENA I.

MASCARILLO.

**S**ubito che comincerà a far oscuro per la Città voglio entrar nella casa di Lucilla. Và presto, e dritto, a preparar per questa sera un Lanternino, e le mie armi. Quand' il mio Padrone m' ha dette queste parole, m' è parso d' intendere, và presto à cercar un capestro per appiccarti. Venite quà, Signor Padrone; per che, lo spavento; nel qual questo vostro commandamento